

DIOCESI DI VERONA

Lettera di San Paolo ai Filippesi



ANNO PAOLINO 2009

DIOCESI DI VERONA

Lettera di San Paolo ai Filippesi

ANNO PAOLINO 2009

Commento del prof. don Corrado Ginami

Introduzione

La città di Filippi, situata nella pianura della Macedonia orientale, nei pressi della costa settentrionale del Mar Egeo, rivestiva grande importanza per la favorevole posizione stradale e strategica. Paolo vi giunge, insieme con Silvano, in seguito alla visione di At 16,9-10 (siamo nel 50-51, durante il cosiddetto secondo viaggio missionario). La popolazione era formata da nativi e da veterani romani. Gli Ebrei erano una piccola minoranza, non avendo una sinagoga vera e propria ma solo un luogo di preghiera lungo il fiume Angites (Crenide), fuori dalle mura (cfr. At 16,13). È qui che, di sabato, l'apostolo rivolge la parola alle donne riunite per la preghiera.

Filippi costituisce per la storia del cristianesimo una pietra miliare poiché, entro le sue mura, si forma la più antica comunità cristiana in suolo europeo.

L'evangelizzazione della città è narrata da Luca in una pagina lunga e vivace, densa di avvenimenti (cfr. At 16,11-40): non poche sofferenze e fatiche accompagnano l'annuncio di Paolo. La conversione di una donna al vangelo, Lidia, segna la nascita della chiesa a Filippi: «... e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (At 16,14).

Un'altra giovane donna, che faceva l'indovina per strada e procurava in questo modo lauti guadagni a uomini disonesti, è da Paolo in un certo senso esorcizzata e così cessano i suoi poteri divinatori. I suoi padroni, di fronte allo svanire delle speranze di guadagno, denunciano Paolo e Sila ai magistrati della città che li fanno basto-

nare e imprigionare. Una prodigiosa liberazione notturna fa sì che i due missionari, nuovamente di fronte ai magistrati, esigano e ricevano le scuse ufficiali – in quanto cittadini romani – per essere stati percossi e gettati in carcere senza processo (cfr. At 16,35-40). Anche il testo di 1Ts 2,2 accennando alle sofferenze e agli oltraggi patiti a Filippi, evidenzia i travagliati inizi di questa comunità che diverrà la più cara a Paolo, l'unica dalla quale accetterà aiuti (testimonianza forse della relativa agiatezza dei membri), motivo di gioia, di consolazione e di vanto per l'apostolo.

Qualche tempo dopo, a metà degli anni 50, probabilmente da Efeso, Paolo farà pervenire ai cristiani di Filippi, prevalentemente di origine pagana (il testo, tra l'altro, non contiene alcuna citazione esplicita dell'Antico Testamento!), una lettera che è una fonte preziosa per ricostruire la storia della missione di Paolo e cogliere i tratti distintivi del suo metodo pastorale. Densità teologica e concentrazione cristologica, vivacità spirituale e calore umano sono gli elementi che caratterizzano questo scritto, inviato dal carcere e quindi da una situazione di precarietà umana e di prova spirituale: Paolo è in catene per Cristo e per il Vangelo. Questo può giustificare, senza dover ricorrere all'ipotesi di più biglietti poi raccolti nell'attuale lettera, i passaggi bruschi e i cambiamenti di tono che incontriamo nel testo.

In questo scritto molto confidenziale l'apostolo non ha grandi temi da trattare né particolari situazioni interne alla comunità da affrontare: egli vuole mantenere vivi i rapporti con i cristiani di Filippi, «fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona» (Fil 4,1), informarli sulla sua situazione in carcere, metterli in guardia dai «cattivi operai» (Fil 3,2) che si possono infiltrare nella giovane comunità minacciando l'integrità della fede e infine ringraziarli per gli aiuti ricevuti tramite Epafrasito.

Nella presentazione della lettera seguiamo il testo, lo schema, i titoli e i sottotitoli proposti dalla nuova edizione de *La Sacra Bibbia* della Conferenza Episcopale Italiana (2008) che per Filippesi presenta le seguente suddivisione:

Saluto, ringraziamento e preghiera (1,1-11)

Notizie personali e invito alla concordia (1,12-2,30)

L'esempio di Paolo (3,1-4,20)

Saluti e augurio (4,21-23)

A) Saluto, ringraziamento e preghiera (1,1-11)

1. Saluto (1,1-2)

¹Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi: ²grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Mittente, destinatari e saluto sono menzionati anche in questo indirizzo rivolto ai «santi», ovvero ai cristiani, di Filippi. Paolo e Timòteo sono «servi», riconoscono cioè in Cristo Gesù (nominato ben tre volte!) il loro esclusivo Signore. I «vescovi» qui menzionati svolgevano una funzione soprattutto amministrativa e di assistenza, in questo aiutati dai diaconi. «Grazia e pace» richiamano la salvezza di Dio Padre in quanto donata e accolta.

2. Ringraziamento e preghiera (1,3-11)

³Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. ⁴Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ⁵a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. ⁶Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁷È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. ⁸Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tut-

ti voi nell'amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Toni molto affettuosi e densità teologica si mescolano in questo rendimento di grazie, collocato sullo sfondo di un ricordo sempre vivo (v. 3) e di una preghiera gioiosa (v. 4) che l'apostolo innalza al Signore per la partecipazione alla diffusione del Vangelo che i Filippesi hanno offerto fin dall'inizio (v. 5). È questa l'«opera buona» che Paolo riferisce all'iniziativa di Dio stesso e che si augura possa proseguire fino alla fine dei tempi, «fino al giorno di Cristo Gesù» (v. 6). Ben giustificati sono dunque i sentimenti di tenero affetto che l'apostolo prova verso i credenti, sia nelle catene della prigionia sia nelle fatiche dell'annuncio del Vangelo (v. 7). È un affetto che nasce nell'intimo del cuore ed è radicato «nell'amore di Cristo Gesù» (v. 8). Di qui la preghiera perché la carità dei Filippesi, quell'agápē che è pura donazione, abbondi sempre più e si accompagni alla conoscenza e al discernimento pratico (v. 9) in modo che essi possano comprendere ciò che è davvero importante nella vita e possano così comparire con fiducia davanti a Cristo nel suo giorno (v. 10), mentre sono già ricolmati di quella giustizia e santità che sono doni di Dio in Gesù Cristo. La preghiera si conclude con una dossologia liturgica, evidenziando come tutto ritorni «a gloria e lode di Dio» (v. 11).

B) Notizie personali e invito alla concordia (1,12-2,30)

1. Paolo in prigione (1,12-20)

¹²Desidero che sappiate, fratelli, come le mie vicende si siano volute piuttosto per il progresso del Vangelo, ¹³al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo. ¹⁴In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola. ¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. ¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene. ¹⁸Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. ¹⁹So infatti che questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e la speranza che in nulla rimarrò deluso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Dopo avere interpellato per la prima volta i suoi interlocutori con il termine «fratelli», evidenziando così la comunione vicendevole, Paolo, in questi versetti, più volte fa riferimento al suo essere prigioniero, in catene. Ma ciò non ha impedito, anzi ha favorito il progresso e la diffusione del Vangelo: dovunque, persino nella

residenza ufficiale del proconsole di Roma («il palazzo del pretorio»), la trascrinante testimonianza dell'apostolo è conosciuta (vv. 12-13). L'esempio di Paolo è coinvolgente e comunica anche ai fratelli la forza di annunciare senza paura la Parola, ovvero l'evangelo (v. 14). Ma l'apostolo deve constatare che non tutti, in questo rinnovato impulso di evangelizzazione, sono mossi da retta intenzione. Infatti mentre alcuni annunciano Cristo con buone disposizioni, altri lo fanno con sentimenti di invidia e con spirito di contesa, per il proprio prestigio, persuasi di aggiungere dolore alle catene di Paolo (vv. 15-17). Questi reagisce in modo inaspettato. Mentre in altre lettere, di fronte a comportamenti simili, assume un atteggiamento duro e polemico, nel nostro caso l'unico interesse di Paolo è che Cristo venga comunque annunciato: questo è il motivo della sua gioia (v. 18). Egli è persuaso che, grazie alla preghiera dei Filippesi e soprattutto all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, questa situazione tornerà utile per la propria salvezza e che in ogni caso – sia che egli debba morire sia che continui a vivere – Cristo sarà magnificato e glorificato nella totalità della sua persona («nel mio corpo»: vv. 19-20).

2. Desiderio e speranza (1,21-26)

²¹Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. ²²Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. ²³Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. ²⁵Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede, ²⁶af-

finché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno fra voi.

Paolo non teme di affermare che tutta la sua vita, l'intera esistenza apostolica, è finalizzata a Gesù Cristo e quindi vede nella stessa morte «un guadagno» (v. 21), nel senso che in essa si realizza la piena e definitiva comunione con il Signore, ma è anche consapevole che restando in vita potrà contribuire al progresso spirituale dei Filippesi (v. 22). Posto quindi di fronte al dilemma del vivere o del morire egli si lascia guidare dalla sua relazione vitale con Cristo, la definitiva comunione con il quale sembra realizzarsi immediatamente dopo la morte (v. 23). Ma l'apostolo è convinto che per il momento la sua presenza accanto ai credenti sia necessaria (v. 24) e quindi si dichiara persuaso che continuerà a vivere e così completerà la sua missione apostolica a favore dei cristiani di Filippi (v. 25). Ed è talmente certo di questo che non teme di prospettare una nuova venuta in mezzo a loro (v. 26).

3. Forti nella fede (1,27-30)

²⁷Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo perché, sia che io venga e vi veda, sia che io rimanga lontano, abbia notizie di voi: che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del Vangelo, ²⁸senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo per loro è segno di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio. ²⁹Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, ³⁰sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora.

Il discorso di Paolo si fa ora esortativo e passa dalla prima singolare alla seconda plurale. In questi versetti è dominante l'immagi-

ne della lotta, alla quale si accompagna il vocabolario del combattimento, degli avversari (qui il riferimento sembra essere al mondo pagano) e della sofferenza: la vita di fede implica un confronto costante con chi si oppone all'annuncio cristiano. Paolo invita a «vivere da cittadini» degni del vangelo di Cristo e a perseverare con saldezza, forza e unanimità nella fede nel Vangelo stesso (v. 27). La prevaricazione che gli avversari possono manifestare è un segno che per loro vi è la possibilità della rovina eterna, mentre per i Filippesi è indizio di una salvezza che resta comunque sempre opera di Dio (v. 28). A tutti, all'apostolo e ai cristiani di Filippi, è stata concessa la medesima grazia: credere in Cristo e soffrire per lui. La sofferenza è provocata dall'annuncio del Vangelo e dall'adesione di fede al Signore (vv. 29-30).

4. Umiltà e grandezza di Cristo (2,1-11)

¹Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

⁵Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio,

non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,

⁷ma svuotò se stesso

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

*Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
8umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
9Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
10perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
11e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.*

Prosegue la calda esortazione all'unità profonda tra i membri della comunità: lo stile è solenne e insistente, il linguaggio elevato. La formula «in Cristo» e «in Cristo Gesù» si trova nel versetto di apertura e in quello di raccordo con l'inno (vv. 1 e 5): è lui la fonte della consolazione e in lui i credenti sono inseriti. L'invito iniziale è scandito dalla quadruplica ipotetica «se (c'è)...» che trova compimento nella proposizione imperativa «rendete piena la mia gioia»: un appello accorato, una supplica insistente e una parola di incoraggiamento e di consolazione. Appare l'immagine ideale della comunità cristiana, all'interno della quale si vive un amore profondo, unificante, che ha le sue radici nel Cristo e nel dono dello Spirito (v. 1). Questa è la meta del cammino comunitario, evidenziata nel v. 2 dalla insistente ripetizione di «lo stesso sentire, lo stesso amore, lo stesso sentimento». Nell'unità dei sentimenti e nella concordia delle relazioni Paolo scorge la pienezza della gioia. L'apostolo è tuttavia consapevole che ciò non trova sempre riscontro nella comunità di Filippi, come del resto in ogni comunità: aggiunge quindi

una breve lista di vizi e di virtù per stabilire un contrasto implicito tra vita secondo la carne e vita secondo lo Spirito (cfr. Gal 5,18-26). L'esortazione (vv. 3-4) si sviluppa quindi in una linea negativa e una positiva: in termini negativi va bandito quel modo di fare basato sulla ricerca di interessi e prestigio personali, quel brigare per cose di poco conto che corrode la vita comunitaria. Il vizio della «vanagloria, gloria vuota» esprime l'idea di chi non ha ragione, ma la vuole avere per forza. A questi vizi corrosivi della vita comunitaria, Paolo oppone l'«umiltà, il sentire da povero, l'abbandono fiducioso in Dio»: un decentramento da sé per aprirsi agli altri apprezzandoli sinceramente e avendo di mira il loro interesse. È proprio dell'*agápē* non cercare il proprio interesse (cfr. 1Cor 13,5).

Il v. 5 evidenzia come il retto “pensare-sentire” è dato dal riferimento a Cristo Gesù: tra i cristiani deve esserci quel modo di sentire, quel progetto spirituale e stile di vita che fu proprio di Cristo Gesù e che è diventato anche loro dal momento in cui, con la fede e il battesimo, sono stati inseriti «in Cristo Gesù».

Per dare maggiore forza al suo invito all'umiltà, Paolo fa appello all'esempio di Cristo. La composizione innica (vv. 6-11), una confessione di fede liturgica probabilmente anteriore fa vedere che il cammino percorso da Gesù per diventare Signore dell'universo è quello dell'umiliazione e della morte sulla croce. Gli uomini hanno messo a morte Gesù, ma il Padre ha fatto di lui il Signore. Gesù ha scelto volontariamente quel cammino perché ha voluto condividere la fragilità di ogni creatura e la stessa morte. Con questo ha proposto a tutti l'identico itinerario: l'accettazione della propria creaturelità, vissuta in atteggiamento di obbedienza a Dio e donazione ai fratelli, è la strada per giungere alla stessa gloria che ora il Cristo possiede alla destra del Padre.

La prima parte dell'inno (vv. 6-8: momento discendente) eviden-

zia come Gesù rinunci ai privilegi che gli derivano dalla propria divinità, lasci quanto è connesso con la «forma-*morphē*» divina, ovvero con il suo essere «nella condizione di Dio» e non consideri un «privilegio» il suo essere alla pari con Dio, l'aver il suo stesso potere e dignità (v. 6). Anzi, con una scelta del tutto personale, «svuota se stesso» (v. 7a), rinunciando a tutto ciò che nella sua vita terrena avrebbe manifestato la potenza divina. Assume la condizione di servo, percorrendo fino in fondo lo statuto di umiliazione e di morte. In tutto quindi diventa simile agli uomini (v. 7b); entra nel tempo e nella sua precarietà. Questa condivisione da parte di Gesù del destino di ogni uomo viene affermata nell'ultima sentenza: riconosciuto nell'aspetto esterno (*schēma*) come uomo (v. 7c), umilia se stesso e si fa obbediente fino alla morte di croce (v. 8). Umiliazione e obbedienza sono ulteriori specificazioni dello «svuotamento» della divinità: la loro massima intensità si ha nella morte infame di croce.

La seconda parte dell'inno cristologico (vv. 9-11: momento ascendente) è più lineare rispetto alla prima. In immediata evidenza è l'intervento gratuito del Padre che attribuisce a Gesù Cristo un ruolo e una dignità («il nome») che non hanno confronti (v. 9). Nel v. 10 vi è un riferimento a Is 45,23: quel Gesù che si è abbassato fino alla morte riceve ora l'omaggio universale riservato a Dio davanti al quale si piegherà ogni ginocchio, «nei cieli, sulla terra e sotto terra». E così tutti i popoli confessano pubblicamente («ogni lingua proclami») che Gesù Cristo è Signore, «a gloria di Dio Padre» (v. 11). Dunque Gesù risorto è il Signore come lo è Jhwh nell'Antico Testamento; e questa signoria, passando attraverso un itinerario di umiliazione e di spoliazione, non può non far nascere nei Filippesi quel sentimento di umiltà così necessario perché si possa progredire nella fede e nella comunione ecclesiale.

5. Tenendo salda la Parola di vita (2,12-18)

¹²Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. ¹⁴Fate tutto senza mormorare e senza esitare, ¹⁵per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, ¹⁶tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. ¹⁷Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

Dopo l'inno cristologico proseguono le esortazioni. Si tratta, sullo sfondo della fondamentale obbedienza a Dio che l'apostolo conferma ed esige, di operare per la salvezza con rispetto e timore, ovvero con trepidante fiducia nel Dio vivo e santo (v. 12). Il v. 13 sembra in contraddizione con il versetto precedente: sottolinea infatti la centralità dell'agire di Dio che è alla base del volere e dell'agire dell'uomo. L'operare divino rende possibile quello umano e lo esige: ma la grazia precede e fonda l'impegno etico! Agite perché è Dio che agisce: il tutto va visto all'interno del benevolo disegno divino. Vi è quindi un invito a compiere tutto senza mormorazioni e critiche o contestazioni (v. 14): il significato può essere religioso e alludere a una sfiducia in Dio, oppure etico-ecclesiale e riferirsi ai rapporti interni alla comunità, dove non mancavano contrapposizioni e divisioni (cfr. 2,1-4; 4,2-3). Tutto è finalizzato all'esistenza di una comunità che sia irreprensibile e integra/innocente (v. 15), composta da figli di Dio che

non si lasciano contaminare pur vivendo «in mezzo a una generazione malvagia e perversa» (cfr. Dt 32,5). Nel mondo i figli di Dio sono come lampade che illuminano l'oscurità attraverso la trasparenza della loro condotta. Per attuare questo compito occorre tenersi saldamente ancorati alla parola di vita, all'evangelo, parola che comunica vita e conduce alla vita. Nel giorno della venuta finale di Cristo tali credenti saranno il motivo di vanto dell'apostolo, il quale potrà vantarsi di non avere corso invano (cfr. Gal 2,2) e di non avere invano faticato (v. 16).

I due ultimi versetti prolungano il tema dell'unione tra l'apostolo e la comunità filippese ed evidenziano l'orizzonte escatologico sullo sfondo del quale si colloca la missione di Paolo. Questi ricorda ancora una volta ai Filippesi la possibilità di una sua morte imminente (v. 17): l'impegno totale può arrivare al dono della vita. Ma la prospettiva del martirio (*spéndomai*: versare il sangue come sacrificio) non rattrista Paolo, anzi è motivo di una gioia che egli vuole condividere con la comunità: da un lato sta la dedizione totale di Paolo al proprio compito missionario, dall'altro è menzionata la vita di fede dei Filippesi (frutto di questo impegno apostolico), assimilata all'offerta di una vittima sacrificale (*thysía*) e ad un atto ufficiale di culto (*leitourghía*). Ancora una volta emerge lo stretto rapporto tra fede, culto e vita (cfr. Rm 12,1-2). Infine anche i Filippesi sono invitati a gioire con Paolo (v. 18): pure in presenza di un eventuale martirio dovranno ricordarsi della gioia dell'apostolo! E imitarlo!

6. Missione di Timòteo ed Epafrodìto (2,19-30)

¹⁹Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. ²⁰Infatti, non ho nessuno che condivida come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: ²¹tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. ²²Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre. ²³Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. ²⁴Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.

²⁵Ho creduto necessario mandarvi Epafrodìto, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle mie necessità. ²⁶Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. ²⁷È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo ma anche di me, perché non avessi dolore su dolore. ²⁸Lo mando quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. ²⁹Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui, ³⁰perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me.

In un brano di carattere autobiografico Paolo mette a parte i Filippesi della sua condizione e dei suoi progetti futuri e, in tale contesto, tesse l'elogio dei collaboratori Timòteo ed Epafrodìto e li propone come figure esemplari.

Nella prima parte (vv. 19-24) al centro è la figura di Timòteo. L'apostolo spera «nel Signore Gesù» di poterlo inviare presto anche per avere notizie su di loro (v. 19). Timòteo era già conosciuto dai cristiani di Filippi perché, insieme con Silvano, ha accompagnato Pa-

olo nella prima missione presso di loro. L'apostolo quindi, mentre constata la situazione di solitudine nella quale si trova e il fatto che molti hanno a cuore i propri interessi e non quelli di Cristo, sottolinea come Timòteo sia in piena sintonia di spirito con lui e sappia prendersi a cuore quanto riguarda i Filippesi (vv. 20-21). Egli dunque non è solo un prezioso collaboratore a servizio del Vangelo, come ha già in altre occasioni dimostrato, ma anche un figlio caro (v. 23). Paolo confida di inviarlo presto, non appena avrà percepito la piega che prenderà il processo e manifesta ancora una volta la propria convinzione «nel Signore» di poter recarsi presto a fare visita alla comunità a lui così affezionata (v. 24).

Per il momento – e siamo nella seconda parte del brano (vv. 25-30) – Paolo decide di inviare a Filippi Epafrodito: anche di questo collaboratore (*synergós*) fa un elogio molto lusinghiero. Egli è un fratello, un compagno di lavoro e di lotta, un inviato (*apóstolos*) dei Filippesi per rendere un servizio di assistenza (*leitourgós*) a Paolo che si trova in carcere (dove le visite erano permesse, ma il vitto pessimo: v. 25). Epafrodito nutriva un vivo desiderio di rivedere i fratelli della comunità, i quali erano venuti a conoscenza della grave malattia che lo aveva colpito. Nella guarigione del collaboratore l'apostolo riconosce un tratto della benevolenza di Dio anche nei propri riguardi: la morte di Epafrodito avrebbe aggiunto sofferenze alla sua condizione di prigioniero (vv. 26-27). Paolo quindi lo restituirà presto alla comunità perché ne sia rallegrata e invita i fratelli ad accoglierlo «nel Signore» con gioia e a nutrire profonda stima nei suoi riguardi: ha infatti rischiato la vita a causa di Cristo e ha supplito nel servizio verso l'apostolo l'assenza dei Filippesi (vv. 28-30). Con affettuosa delicatezza Paolo anticipa eventuali reazioni della comunità e prende le difese del collaboratore al quale qualcuno avrebbe potuto rimproverare di non aver saputo portare a termine l'incarico che gli era stato affidato.

C) L'esempio di Paolo (3,1-4,20)

1. Guadagni e perdite di Paolo (3,1-11)

¹Per il resto, fratelli miei, siate lieti nel Signore. Scrivere a voi le stesse cose, a me non pesa e a voi dà sicurezza. ²Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare! ³I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, ⁴sebbene anche in essa io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

⁷Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

L'invito a essere lieti «nel Signore» (v. 1a) – formula che indica come il cristiano sia posto sempre sotto la signoria di Gesù e quin-

di la sua esistenza debba essere permeata da una gioia profonda – segna il passaggio a una successiva sezione della lettera che si caratterizza per il tono fortemente polemico. Paolo assicura che quanto andrà dicendo non gli crea alcuna difficoltà e sarà motivo di sicurezza per i destinatari (v. 1b). Quindi con un triplice «guardatevi da...» mette in guardia dai «cani» (gli empi, i malvagi, gli eretici), dai «cattivi operai» (coloro che diffondono posizioni religiose contrarie alle sue), da «quelli che si fanno mutilare» (v. 2): cristiani provenienti dal giudaismo i quali, insistendo sulla circoncisione (che Paolo in modo sorprendente e spregiativo qualifica come “mutilazione”) e sulla osservanza della Legge, vanno contro l’annuncio paolino relativo alla centralità di Cristo e della fede. L’apostolo ribatte che i veri circoncisi siamo noi, ovvero i cristiani (compresi quelli provenienti dal paganesimo) che si rivolgono al Padre mossi dallo Spirito e che hanno un rapporto vivo e personale con il Signore Gesù e pongono in lui, e non in se stessi, la propria fiducia (v. 3). Paolo afferma che lui potrebbe trovare motivi di vanto anche in se stesso e ne spiega i motivi (v. 4), elencando una serie di titoli e prerogative che hanno nella sua identità giudaica il comune denominatore e che manifestano la sua coscienza serena e anche orgogliosa di essere un Giudeo pienamente realizzato, addirittura persecutore della Chiesa, scrupoloso e infaticabile osservante della Legge mosaica (vv. 5-6).

Ma, con un inaspettato cambiamento di rotta, Paolo afferma che ormai considera il suo prestigioso passato di Giudeo come una perdita, anzi una spazzatura a causa di Cristo. Per Paolo c’è una perdita positiva, vantaggiosa: Cristo è il tesoro nascosto, la perla preziosa di fronte al quale «tutto» (ripetuto due volte!) è relativizzato. La «conoscenza» di Cristo Gesù è esperienza viva, personale: è l’unica volta nella quale viene definito «*mio* Signore», ad indicare che per Paolo

non è possibile parlare di Cristo in prospettiva comunitaria se prima non c'è con lui un rapporto strettamente personale (vv. 7-8).

Guadagnare Cristo, essere trovato in lui: è questa la nuova identità del cristiano! E questo comporta una nuova visione della «giustizia», vista non come osservanza della Legge (pericolo della presunzione, del vanto, della chiusura dell'uomo in se stesso...), ma come dono che diventa adesione di fede. Dalla osservanza della Legge alla fede in una persona, Gesù Cristo, nuovo principio regolatore e ispiratore della vita cristiana (v. 9). Il tema della «conoscenza» continua nel versetto successivo: si tratta di conoscere Cristo nella dinamica del suo mistero pasquale. È interessante osservare che Paolo menziona per prima la risurrezione: l'apostolo scrive alla luce della Pasqua, momento nel quale il Padre ha manifestato nel/sul Figlio la sua potenza di vita/risurrezione e questa potenza diventa prerogativa del Risorto. Il cammino attuale del credente è segnato dalla comunione con le sofferenze di Cristo, dalla conformità con la sua morte (v. 10). Il cristiano può immettere le proprie sofferenze in quelle di Cristo, può completare ciò che manca alla propria partecipazione alle sofferenze di Cristo (cfr. Col 1,24): così può partecipare alla risurrezione che però resta un fatto futuro, verso il quale siamo incamminati, nella speranza (v. 11).

2. Verso il traguardo (3,12-16)

¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

¹⁵Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. ¹⁶Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.

Un ultimo tema è sviluppato nei vv. 12-14 incentrati sull'idea di una tensione tra il presente e il futuro, tra l'insufficienza e la completezza. L'incontro pasquale con Cristo ha lanciato Paolo in una corsa (il verbo «correre» è ripetuto nei vv. 12 e 14) che non gli consente regressioni nostalgiche o autocompiacenze sterili. Paolo non è uomo di rimpianti né di nostalgie: è uomo di speranza, ma con i piedi ben piantati per terra. Egli è persuaso che, ben prima di essere lui a prendere un premio, è stato afferrato/ghermito da Cristo: perciò, come un buon podista, è tutto proteso in avanti, puntando lo sguardo verso la meta in attesa del premio. Ma questo non è frutto di conquista né può essere calcolato come in una competizione sportiva: è dono che viene dall'alto, come la chiamata di Dio in Cristo. Il premio in definitiva consiste nella risurrezione finale, nella unione con il Signore.

Come cristiani adulti («perfetti») i Filippesi sono invitati a pensare in modo conforme a quanto descritto nei versetti precedenti; vi è però la possibilità che essi abbiano idee e precomprensioni personali ed è per questo che Paolo nutre la speranza che Dio li illumini anche su quanto esposto più sopra (v. 15). Per il momento è importante che si proceda in modo ordinato e condiviso (v. 16).

3. Modello da imitare (3,17-21)

¹⁷Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. ¹⁸Perché molti – ve l'ho

già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. ¹⁹La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. ²⁰La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

L'apostolo si rivolge ora ai lettori, chiamandoli «fratelli», e li esorta a diventare suoi imitatori (cfr. 4,9) e a osservare attentamente l'esempio di coloro che si comportano secondo il suo stile, probabilmente i collaboratori Timòteo ed Epafrodito (v. 17). All'opposto di costoro stanno quegli avversari che «si comportano da nemici della croce di Cristo»: più volte Paolo, anche con una particolare sofferenza, ha messo in guardia da costoro che non solo negano il valore salvifico della croce ma – pure sul piano etico – manifestano un comportamento che assolutizza le regole alimentari giudaiche ed è tutto rivolto alle cose della terra, schiavi di una logica di autosufficienza che li condurrà alla perdizione (vv. 18-19). A costoro Paolo oppone lo statuto di quanti si riconoscono in Gesù Cristo, ai quali egli si associa: i cristiani formano una comunità, una cittadinanza, che è collegata al cielo come propria città-madre e da qui essi attendono la venuta del loro Signore come salvatore (*sōtēr*: titolo che equipara Gesù a Dio stesso: v. 20). E l'azione salvante di Cristo agirà sulla nostra dimensione fisica e consisterà nella nostra risurrezione, ovvero nella trasfigurazione del nostro corpo sottoposto alla debolezza e alla morte nel «corpo glorioso» del Signore risorto, in forza del potere che gli è stato conferito di poter sottomettere a sé tutte le cose (v. 21).

4. Esortazioni (4,1-9)

¹Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi! ²Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore.

³E prego anche te, mio fedele cooperatore, di aiutarle, perché hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

⁴Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. ⁵La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. ⁷E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

⁸In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. ⁹Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

La lettera riacquista ora un tono familiare e di rinnovata cordialità. Il primo versetto è un'esplosione di affetto nei confronti dei fratelli di Filippi, per due volte designati come «carissimi», «gioia e corona» delle fatiche apostoliche di Paolo: essi sono invitati a rimanere saldi nel Signore, ovvero a impostare la loro vita sulla fede in lui e sulla speranza nella sua venuta. Quindi due cristiane, Evòdia e Sintiche, sono invitate a vivere in armonia nel Signore (v. 2). Si tratta di donne che probabilmente hanno svolto un ruolo importante nella comunità dal momento che Paolo dice che «hanno combattuto per il Vangelo insieme con me»: a loro sono associati anche Clemente e altri collaboratori (certamente Timòteo ed

Epafrodìto), pure loro impegnati nella fatica dell'annuncio. I nomi di questi ultimi sono nel libro che indica quanti sono ammessi alla vita eterna (v. 3).

Con insistenza, quindi, Paolo invita alla gioia, tema ricorrente nella nostra lettera (cfr. 1,18; 2,17.18.28; 3,1). Questa esortazione sorprende a maggior ragione se si pensa che l'apostolo è in carcere, ma evidentemente egli ritiene la gioia una dimensione importante della esistenza cristiana, da coltivare anche in vista di una vita comunitaria fraterna e armoniosa (v. 4). C'è poi qualcosa che deve manifestarsi anche al di fuori della comunità cristiana: si tratta di quella affabilità, amabilità, magnanimità che deve essere manifestata verso tutti e che è motivata dal fatto che il Signore è vicino a chi lo invoca (v. 5). Questa prossimità del Signore fonda l'invito a non darsi preoccupazione per nulla e, comunque, ad affidarsi in ogni circostanza a lui con una preghiera che abbia sia la tonalità della supplica sia quella del ringraziamento (v. 6). In questo modo la pace di cui Dio è l'origine e il garante e che rappresenta il bene sommo, non essendo riconducibile ai nostri limitati schemi umani, garantirà l'armonia e l'integrità dei nostri cuori e delle nostre menti «in Cristo Gesù»: ancora una volta viene evidenziata la prospettiva cristologica di tutta la lettera! (v. 7).

Si giunge così alla celebre elencazione di otto qualità e valori spirituali che sono ricercati e apprezzati anche nel mondo greco-romano. Ciò che è vero e nobile, ciò che è giusto e puro (onesto), ciò che è amabile e vi fa onore, ciò che è virtù (unico ricorso del termine nelle lettere di Paolo!) e che merita lode, tutto questo costituisce il bagaglio ideale del cristiano che poi dovrà essere tradotto nelle scelte di ogni giorno (v. 8). La riflessione termina con un preciso invito rivolto da Paolo ai Filippesi perché prendano il suo esempio personale come riferimento concreto del loro agire e più

precisamente si rifacciano costantemente a quanto hanno imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in lui. L'originale augurio, «E il Dio della pace sarà con voi!», pone davvero fine a questa sezione della lettera (v. 9).

5. Ringraziamento per l'aiuto ricevuto (4,10-20)

¹⁰*Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione.* ¹¹*Non dico questo per bisogno, perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione.* ¹²*So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.* ¹³*Tutto posso in colui che mi dà la forza.* ¹⁴*Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni.* ¹⁵*Lo sapete anche voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli;* ¹⁶*e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario.* ¹⁷*Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto.* ¹⁸*Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio.* ¹⁹*Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù.* ²⁰*Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.*

Prima di concludere lo scritto Paolo ritorna al tema della gioia, non più legata però alle sofferenze provocate dal ministero apostolico (cfr. 1,18 e 2,17), ma dettata dai sentimenti di riconoscenza

per la vicinanza che ancora una volta i Filippesi hanno manifestato nei suoi confronti mentre si trovava in carcere (v. 10). Egli per la verità sa ormai accontentarsi del necessario e ha imparato a bastare a se stesso (v. 11); nella sua condizione di missionario itinerante sa trovarsi a suo agio nella povertà come nell'abbondanza ed è iniziato a tutto: alla sazietà e alla fame, alla ricchezza come alla ristrettezza materiale (v. 12). Non però per un senso di individualismo o di chiusura verso gli altri, ma perché egli può tutto nel Signore che gli dà la forza: è la potenza di Dio che si è manifestata nel Cristo risorto a trasformare le fragilità e le debolezze del credente (v. 13). Tuttavia Paolo dice che i Filippesi hanno fatto bene a partecipare alle sue tribolazioni di carcerato a motivo del Vangelo (v. 14) e riconosce che loro soli gli sono stati vicini in modo concreto fin dall'inizio della sua predicazione in Europa, sostenendo la sua attività evangelizzatrice in Macedonia e soprattutto a Tessalonica: con nessun'altra chiesa l'apostolo ha avuto un rapporto così intenso (vv. 15-16). Ancora una volta precisa che l'aiuto ricevuto non interessa tanto la propria persona, ma si trasformerà in un dono per i suoi interlocutori che da esso trarranno incremento e forza nella testimonianza cristiana (v. 17). I doni ricevuti tramite Epafrodito, che mettono Paolo nella condizione di avere il necessario e anche il superfluo, hanno anche un valore squisitamente religioso, rappresentano una offerta e un sacrificio graditi a Dio (v. 18). Per questo egli manifesta, in forma augurale, la ferma convinzione che Dio li ricompenserà colmando ogni loro bisogno, sempre «in Cristo Gesù» (v. 19), e conclude i suoi ringraziamenti con una benedizione rivolta al Dio e Padre nostro, confessandone e lodandone la grandezza nei secoli dei secoli (v. 20).

D) Saluti e augurio (4,21-23)

²¹Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. ²²Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare.

²³La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

Nei tre versetti conclusivi per tre volte ritorna il verbo «salutare». Già questo fa capire che siamo alla fine dell'intera lettera e Paolo in primo luogo è interessato – evidenziando ancora una volta il tono affettuoso dello scritto – a salutare «ciascuno» dei credenti di Filippi, sempre «in Cristo Gesù» che è il fondamento dell'identità cristiana (v. 21). Al saluto di Paolo si uniscono i fratelli che sono con lui, ovvero i suoi collaboratori, ai quali si aggiungono «tutti i santi», probabile allusione ai cristiani di Efeso, e quanti prestano il loro servizio nella sede del governatore della provincia di Asia (la «casa di Cesare», v. 22). La frase conclusiva, di probabile provenienza liturgica, è insieme augurio e benedizione: che la grazia che appartiene al Signore («del Signore») sia con ciascuno degli amati cristiani della comunità di Filippi (v. 23: il fatto che si parli di «spirito» al singolare sembra una ulteriore allusione a quella unità più volte richiamata nella lettera).

Così si conclude la lettera che Paolo, a metà degli anni 50, ha inviato ai cristiani di Filippi, «colonia romana e città del primo distretto della Macedonia» (At 16,12). Pur scrivendo mentre è in catene, l'apostolo esorta insistentemente la comunità alla gioia e a «rimanere unanimi e concordi», ricercando non «l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,2.4). L'adesione a Cristo Signore, celebrato nel famoso inno (cfr. Fil 2,6-11), e la vita fraterna sono i due punti fermi attorno ai quali Paolo ha chiamato i cristiani di Filippi (e noi tutti) a confrontarsi.

Indice

	<i>pag.</i>
Introduzione	3
A) Saluto, ringraziamento e preghiera (1,1-11)	6
1. Saluto (1,1-2)	6
2. Ringraziamento e preghiera (1,3-11).	6
B) Notizie personali e invito alla concordia (1,12-2,30)	8
1. Paolo in prigione (1,12-20)	8
2. Desiderio e speranza (1,21-26)	9
3. Forti nella fede (1,27-30)	10
4. Umiltà e grandezza di Cristo (2,1-11)	11
5. Tenendo salda la Parola di vita (2,12-18)	15
6. Missione di Timòteo ed Epafrodito (2,19-30).	17
C) L'esempio di Paolo (3,1-4,20)	19
1. Guadagni e perdite di Paolo (3,1-11).	19
2. Verso il traguardo (3,12-16).	21
3. Modello da imitare (3,17-21)	22
4. Esortazioni (4,1-9)	24
5. Ringraziamento per l'aiuto ricevuto (4,10-20)	26
D) Saluti e augurio (4,21-23)	28

